

## L'intervista

# Disastro Germania democrazia debole

**Federico Mazzei.** «Alle crisi va data una risposta, e subito». Il nazionalismo economico e la seconda ondata antidemocratica. L'Urss di Stalin risparmiata

economica non va oltre l'austerità e i tagli alla spesa pubblica aggravano la crisi sociale».

**Tuttavia l'Urss di Stalin non viene coinvolta dal disastro economico.**

«È l'unica potenza risparmiata, in quanto sostanzialmente sganciata dal mercato mondiale. All'Urss immune dalla crisi guardano con attenzione anche gli Stati non comunisti: lo stesso Mussolini vi vede un'alternativa dittatoriale con la quale bisogna fare i conti e pure Roosevelt, la cui terapia d'urto introduce la programmazione e, in certi casi, la pianificazione. L'Urss è entrata dal 1928 nella fase dei Piani quinquennali: utilizza l'isolamento internazionale per consolidare l'industrializzazione forzata. Il modello comunista si rilancia, anche in Occidente, come risposta alla crisi del capitalismo liberale, da molti giudicata irreversibile».

**L'Italia è penalizzata in misura minore rispetto ad altri Stati.**

«La reazione fascista, dopo l'esordio liberista degli anni '20, si affida all'intervento dello Stato: con l'Imi, l'Istituto mobiliare italiano, che nasce nel '31 e, soprattutto, con l'Iri a partire dal '33. Tuttavia, la soluzione di Mussolini è pragmatica: non mette in discussione la struttura privatistica dell'economia e, al tempo stesso, non si raccorda al corporativismo che era la bandiera del fascismo. Il duce tiene insieme due livelli: uno ideologico e comunicativo, cioè quello corporativo della "terza via" tra capitalismo e comunismo, e l'altro pragmatico giocato sull'impalcatura dello Stato "banchiere" e "imprenditore"».

**Eppure gerarchi come Bottai insistevano per l'opzione corporativa.**

«Sì, Mussolini però replica con un certo gradualismo. Da un lato è consapevole del compromesso precario con i potentati economici, che lo avevano sostenuto fin dalla marcia su Roma, e dall'altro rimane legato al suo anticapitalismo delle origini. La sua restava una posizione intermedia: salvare i produttori danneggiati dalla crisi, non allinearsi in modo radicale al dirigismo e, soprattutto, evitare che l'ordinamento corporativo diventasse una sorta di regime parallelo allo Stato fascista».

**Roosevelt, invece, è il leader della risposta democratica.**

«Il presidente democratico americano, di fatto, governa senza opposizione. Roosevelt impone il New Deal con i famosi Cento giorni, ottenendo l'autorizzazione a un governo d'emergenza con parole d'ordine militari. I problemi vengono dalla Corte Suprema, che gli blocca due provvedimenti cruciali: gli interventi in agricoltura e il National Industrial Recovery Act per il controllo di prezzi e salari».

**L'America rooseveltiana offre una via d'uscita sociale.**

«Certo, specie con la seconda fase del New Deal, cioè con investimenti pubblici. Roosevelt supera l'ortodossia deflazionistica del predecessore Hoover, ma la sua presidenza si muove pur sempre sulla scia del nazionalismo economico attraverso l'autosufficienza e l'autarchia e non con gli strumenti del multilateralismo. Sul piano internazionale, c'è continuità fra Hoover e Roosevelt, mentre la discontinuità emerge sul piano interno. Il leader democratico, utilizzando le agenzie federali come erogatrici finanziarie per riattivare la domanda interna, vara misure assistenziali e redistributive che correggono gli squilibri del capitalismo senza regole e gettano le basi di un nuovo Stato sociale».

**Tutti si affidano allo Stato.**

«In qualche modo c'è la replica di quel "socialismo di guerra" inaugurato dalla Germania imperiale durante il primo conflitto mondiale. Colpisce che lo abbiano adottato anche le liberal-democrazie, dove lo Stato era neutrale rispetto ai conflitti sociali. Sistemi politici fra loro distanti si rispecchiano nell'interventismo statale. Roosevelt e il suo *brain trust* guardano con simpatia alla ricetta corporativa del fascismo, ma nel luglio 1933 anche Mussolini recensisce favorevolmente, in forma anonima sul *Popolo d'Italia*, il primo libro del presidente americano, *Looking Forward*. Storici revisionisti del "newdealismo" come Wolfgang Schivelbusch hanno rivalutato questo parallelismo strisciante, che era comunque già avvertito dai contemporanei. Per questi studiosi, appare più significativa l'analogia tra modelli diversi di statalismo rispetto all'incompatibilità tra regimi politici, democratici e antidemocratici, rimersi con la vittoria statunitense nella Seconda guerra mondiale».

**Franco Cattaneo**



**Ohio, Stati Uniti**  
Una famiglia posa per il fotografo, non lontano dalla cittadina di Urbana

FOTOGRAFIA  
DI BEN SHAHN  
FARM SECURITY  
ADMINISTRATION,  
AGOSTO 1938  
© CIRCA IMAGES

## Chi è

Politica  
letteratura  
filosofia



**UNIVERSITÀ BERGAMO**

Federico Mazzei è ricercatore di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione dell'Università degli Studi di Bergamo, dove insegna anche Storia del giornalismo. Fra le sue pubblicazioni: «Liberalismo e "democrazia protetta". Un dibattito alle origini dell'Italia repubblicana», Rubbettino, Soveria Mannelli 2011; «De Gasperi e lo "Stato forte": Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)», Le Monnier-Mondadori Education, Firenze 2013; «Cattolicesimo liberale e "religione della libertà". Stefano Jacini di fronte a Benedetto Croce», Edizioni Studium, Roma 2015; Carteggio Gentile-Casati, Le Lettere, Firenze 2016.

Il tempo è tutto, bisogna afferrare l'attimo che stabilisce vinti e vincitori. Le democrazie europee sono rovinosamente scivolate su questo terreno minato, spiega lo storico Federico Mazzei.

**Professore, il fattore tempo come lezione storica.**

«Direi di sì. L'elemento temporale è decisivo: le recessioni vanno governate tempestivamente per evitare che esplodano in crisi sociale e politica. La risposta va data, e subito. Durante la Grande depressione, invece, il ritardo premia le forze antidemocratiche che incarnano un'alternativa radicale e rivendicano una risposta più energica e dinamica. Una reazione che si salda al nazionalismo economico, che dà origine alla seconda ondata di crisi della democrazia in Europa, dopo quella del primo dopoguerra che in Italia aveva provocato la fine dello Stato liberale. La seconda ondata antidemocratica è determinata

dal contagio della crisi che parte dagli Stati Uniti e si estende al vecchio continente attraverso i vincoli di interdipendenza economica che, negli anni '20, avevano tuttavia stabilizzato il quadro politico».

**Il paradigma è la parabola della Germania democratica, dove pure la Costituzione di Weimar, promulgata nel '19, era autorevole.**

«I dividendi politici del default socio-economico, testimoniati dal record di 6 milioni di disoccupati, vanno al partito nazista, balzato dal 2,5 del '28 al 18,3% nelle elezioni del '30 e primo partito in quelle del '32, l'anno precedente al cancellierato di Hitler. La crisi fornisce al nazismo un consenso imprevisto. Certo, la Repubblica di Weimar è già considerata una "Repubblica senza repubblicani" per la sua precaria legittimazione politica. Non crolla, tuttavia, per la crisi del dopoguerra, ma per la Grande depressione. La Costituzione prevedeva una sorta di Costituzione di riserva, nel senso che consentiva al presidente della Repubblica (in quel caso il generale Hindenburg), eletto a suffragio universale, di governare direttamente con provvedimenti d'emergenza, sostanzialmente in uno stato d'eccezione: è l'articolo 48 che permette di reggere l'urto con governi presidenziali, come quello del cancelliere Brüning, alla guida dell'ultima "coalizione di Weimar" fra il Centro cattolico e la socialdemocrazia. Ma la risposta